

capisce meglio quel rapporto ambiguo fra il duca d'Urbino e il papa, che sarà una delle cause del disastro. L'analisi delle principali opere storiche dei due autori permette una verifica delle loro differenze anche sul terreno strutturale e stilistico. L'«anello di congiunzione» tra di esse (p. 397) è costituito dalla morte di Lorenzo il Magnifico, con cui si chiudono le *Istorie fiorentine* e si apre invece la *Storia d'Italia*. Machiavelli compone un «medaglione» di tipo plutarcoesco che però non si stacca dalla trattazione storica, a differenza del precedente ritratto di Cosimo, ove lo scrittore avverte il netto cambio di impianto narrativo (dice di aver imitato «quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie» [VII, 6]). Ma per Lorenzo è impossibile separare la sua vita (quasi formata da «due persone diverse» [VIII, 36]) dalla politica italiana, e quindi la sua prematura morte dalla rovina d'Italia. Per Guicciardini non importa affatto la personalità dell'uomo, bensì il rilievo tutto pragmatico della sua azione, e lo stesso accade per altre grandi personalità sussunte in una storia politica motivata da una pluralità di concause spesso oscure. Lo stesso si può notare nel giudizio dei due autori sull'azione di Carlo V e Francesco I: più pragmatico Guicciardini, più preoccupato Machiavelli di analizzare le singole personalità e le loro scelte, spesso incomprensibili alla luce della ragione e dell'analogia. Non ci soffermiamo su altre annotazioni circa la 'fortuna' di Machiavelli, anche se è interessante l'analisi dell'antimachiavellismo francese di Gentillet e Bodin, da spiegare almeno in parte con l'odio per Caterina de' Medici e altri potenti toscani di quella corte e il loro creduto machiavellismo (in senso deteriore). Il tema dell'antimachiavellismo si collega idealmente all'interpretazione del Dionisotti, primo dei tre grandi critici trattati nell'ultima parte del volume. L'«accanimento» contro Machiavelli di quello studioso (p. 459-465) ha una genesi etico-politica, che egli stesso ha spiegato con l'uso falso e retorico fatto dal fascismo di quell'autore, come pure di Dante. L'odio di Dionisotti per la *Realpolitik* lo induce a definire «pericoloso» Machiavelli riferendosi soprattutto al cap. VII del *Principe* e all'ipotesi, che J.-J. M. giudica giustamente arbitraria, per cui la proposta assunzione di don Micheletto come uomo d'armi per Firenze dimostrerebbe un intento criminoso di Machiavelli. Il grande critico è insomma, secondo una definizione che ci sembra esatta, l'ultimo rappresentante dell'antimachiavellismo etico ottocentesco, a fronte della tendenza opposta rappresentata dal Ridolfi o da interpretazioni rivoluzionarie come quelle di De Sanctis o Gramsci. Ma Dionisotti non si è solo limitato alla polemica, poiché ha aperto prospettive originali per quanto concerne il Machiavelli letterato (*Decennali*) e l'opera storica. Di Corrado Vivanti (pp. 473-479) è posta in rilievo l'attenzione per il Machiavelli storico; per Ezio Raimondi J.-J. M. rileva che non si è occupato a lungo di Machiavelli, ma l'ha fatto in modo intenso e innovativo. In un quadro critico ancora dominato sostanzialmente dal crocianesimo, con la sola eccezione delle prime analisi linguistiche e stilistiche del Chiappelli, Raimondi pose con forza il problema del Machiavelli letterato, del suo uso della retorica, dello stile e dei simboli, avvalendosi delle moderne metodologie strutturali. A lui si deve anche una rinnovata attenzione per le commedie e per l'epistolario, nel suo rapporto intertestuale con le opere coeve.

Facendo i conti con altri critici, anche tanto diversi tra loro, J.-J. M. li ha infine fatti anche con se stesso, definendo la sua opera di studioso dove l'erudizione, la filologia, la linguistica, la stilistica, il pensiero hanno trovato una sintesi originale.

ALESSANDRO MONTEVECCHI

RAFFAELE RUGGIERO, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*, Firenze, Olschki, 2017, pp. xvi-154.

GARRETT MATTINGLY segnalava nel 1955, pubblicando a Boston, presso Mifflin, *Renaissance Diplomacy*, un paradosso storico-politico: la qualità della formazione umanistica, unita al

talento individuale, determina nel secondo e terzo decennio del Cinquecento la provenienza italiana di tutti i principali responsabili della diplomazia europea. Da Alberto Pio da Carpi a Giovanni Giacchino da Passano, da Mercurino Arborio da Gattinara a Ludovico da Canossa, gli ambasciatori, i consiglieri delle case reali, i cancellieri, i maestri di palazzo, i nunzi pontifici, siano essi – nelle diverse fasi delle loro carriere – al servizio di Francesco I, di Carlo I di Spagna e dal 1519 Carlo V imperatore, di Massimiliano d'Asburgo, di Enrico VIII d'Inghilterra o dei diversi papi, hanno un'unica matrice geo-culturale. Tale classe di rappresentanti di stati, poliglotti, giuristi ferratissimi, manovratori di grande abilità (Gattinara finisce cardinale), fornisce al continente un primo paradigma per la formazione di una diplomazia professionale quale ruolo permanente, adeguata alla complessità dei problemi internazionali, mentre la sede apostolica dà forma definitiva al sistema delle nunziature; ma non evita all'Italia, con le guerre tra 1494 e 1527, il collasso di un sistema di stati e staterelli. Il deficit strutturale causa alla penisola, oltre quella fuga di cervelli, l'emarginazione e la perdita di sovranità: l'Italia subisce, non governa la svolta dell'Early Modern. Di questa retrocessione Baldassarre Castiglione è, se non un protagonista, un personaggio di rilievo. R. R. ripercorre la vicenda professionale, tra il 1504 e il 1529 (quando muore cinquantunenne), del rappresentante del marchese di Mantova, del duca di Urbino e, in specie, di papa Clemente VII in corti e cancellerie di più Paesi. Ne coglie inoltre, e soprattutto, le rifrazioni sulle varie fasi compositive del *Cortegiano*, che legge nella cospicua edizione di Quondam per Bulzoni, attingendo anche – quando opportuno – all'imponente raccolta di *Lettere famigliari e diplomatiche* curata da La Rocca e altri per Einaudi (opere comparse entrambe nel 2016). Mentre il tempo di una civiltà rovina, Castiglione sembra fuggire. Nell'invenzione del trattato dialogato l'eletta compagnia radunata attorno alla duchessa Elisabetta Gonzaga, in assenza del duca Guidubaldo malato, nella sognante scenografia del palazzo ducale di Urbino, si prefigge di profilare l'uomo di corte e i suoi compiti. Sembra così idealizzata nel ricordo, fermata in un «ritratto di pittura» al 1507, una stagione irrimediabilmente trascorsa del possesso dei Montefeltro e di una totalità di valori. Ma Baldassarre è anche capace di guardare in avanti. Attraverso la mitopoiesi mondana il *Cortegiano* trasmette a un mondo ormai diverso forme del vivere aggiornabili fruttuosamente da chi bene le intenda.

Già istruttiva è l'esperienza del 1506. Guidubaldo, che lo ha alle proprie dipendenze da due anni (un precedente servizio è stato prestato dal giovane presso Francesco Gonzaga), invia Castiglione a Enrico VII d'Inghilterra come procuratore per l'investitura della Giarretiera. L'onorificenza implica il contraccambio della dispensa papale per le nozze di Caterina d'Aragona, vedova di Arturo Tudor, con Enrico principe di Galles, figlio minore e nuovo successore del sovrano; i Duchi d'Urbino hanno un vincolo di parentela con la famiglia di Giulio II e Guidubaldo adotterà il nipote Francesco Maria Della Rovere, trasmettendogli il potere. Già da allora Baldassarre intende che la sorte delle piccole signorie centro-settentrionali è legata all'iniziativa diplomatica dello stato pontificio. In Italia soltanto Roma, con la sua vocazione universalistica e un apparato diplomatico-amministrativo adeguato agli spazi e ai tempi, può muoversi davvero sullo scacchiere internazionale. L'inviato si disimpegna bene, probabilmente recando in dono da Urbino due Raffaello (il *San Giorgio e il Drago* e il ritratto di Elisabetta Gonzaga moglie del Montefeltro). Avrà l'accortezza di ricordare con plauso il principe del Galles, divenuto Enrico VIII, al cap. xxxviii del Libro iv del *Cortegiano*. Nell'aprile del 1508 Guidubaldo muore. L'*Epistola ad Sacratissimum Britanniae regem Henricum*, redatta da Castiglione poco più tardi per l'alleanza inglese, dà legittimazione internazionale ai Della Rovere successori, all'atto di esaltare il defunto duca. In contemporanea Pietro Bembo compone il *De Guidubaldo*, dialogo-ritratto della magnifica corte urbinata, affine per movenze e contenuto al *Cortegiano*; il quale a sua volta ha proprio in tale tempo la sua ideazione. Priva di peso politico, Urbino si sostiene con prestigio di letterati e modelli di retorica per lettori anche stranieri. Nel tempo successivo Baldassarre orbita tra il ponte-

fice e Francesco Maria. Con l'ascesa di Leone X si aprono anni difficili per la sua tessitura diplomatica e molto intensi nell'applicazione letteraria: il grande mantovano è ambasciatore permanente del ducato a Roma, tra il 1513 e il 1514 la prima redazione del capolavoro *Cortegiano* può dirsi compiuta. Quando nel 1516 il papa mediceo destituisce il duca urbinato in favore del nipote Lorenzo, Baldassarre si ritira a Mantova con il suo spossato signore, rivendicando comunque i diritti del Della Rovere con un'accorta lettera al collegio cardinalizio. Ma a Roma torna in seguito, ambasciatore dei Gonzaga, ai quali sembra talvolta quasi dettare la linea politica. Sul finire del 1521 la seconda redazione del *Cortegiano* è ultimata. Castiglione si trova ancora nell'Urbe, conservando il suo incarico, allorché nell'estate 1524 Clemente VII gli propone la nunziatura in Spagna presso Carlo V: la accetta.

Nei fatti l'azione di Baldassarre dal 1525 al 1529, tra Madrid e Toledo (dove muore per febbri pestilenziali), porta a una sconfitta. Determinanti sono le istruzioni operative che pervengono da Roma: né regolari né chiare, dato il non pieno convincimento della sede apostolica di dover prendere la parte imperiale, sebbene il nunzio la preferisca di molto a quella francese. Dal canto loro Carlo V e i suoi consiglieri giocano sull'ambiguità. Lo strappo finale di Carlo con Roma, unitasi alla lega di Cognac, produce il trauma del sacco operato dai lanzichenecchi nel maggio del 1527 e la sua negatività epocale, ma uno solo è l'addebito effettivo di Castiglione: la mancata considerazione della possibilità che nemmeno l'ordine imperiale d'interrompere la discesa, impartito al comandante Carlo di Borbone, potesse arrestare la soldataglia tedesca. R. R. riconduce persuasivamente tale sottovalutazione a una formazione umanistica di Castiglione ignara, nel profondo, del mestiere delle armi. L'operato complessivo del nunzio è lodevole, per la consapevolezza del tempo nuovo del sec. XVI e delle prassi nuove che impone. Si tratta non soltanto di saper tenere arditamente testa sia al papa sia all'imperatore, ma anche di ricorrere alla spregiudicatezza in una quantità di occasioni. Baldassarre riproduce (giugno 1525) la sua corrispondenza riservata con il segretario di stato cardinale Schönberg, come lui filoispanico, perché l'Asburgo intenda correttamente il pensiero del pontefice. In una udienza collettiva dal sovrano (estate 1526) propone che tutti gli ambasciatori italiani scrivano in merito ai loro rispettivi principi, certo ben disposti verso Carlo, e sollecita i rappresentanti della penisola a definire sul momento i rapporti tra loro, così che l'udienza assume tratti, se non assembleari, dibattimentali, comunque ignoti al protocollo. Gattinara fa stampare (marzo 1527) un *pamphlet* antifrancese, e Baldassarre menziona il fatto nella sua corrispondenza con Roma: ha inteso l'utilità della libellistica per orientare la nascente opinione pubblica e acquisire consenso, ha previsto infiniti sviluppi cinquecenteschi.

Tra il 1527 e il 1528, pur nel tempo della disfatta, Castiglione ingaggia una polemica ideologica per difendere la sede apostolica e i suoi valori: come se fosse una diplomazia estensiva. Alfonso de Valdés, Segretario del Gattinara, fa circolare manoscritto un *Dialogo delle cose occorse in Roma*: con esso interpreta il sacco come atto di giustizia divina contro la corruzione della sede apostolica e Carlo V quasi come un messia. Baldassarre confuta con durezza una simile tesi provvidenzialistica in una epistola rivolta all'autore. L'erasmismo spagnolo ne è quasi soffocato; soprattutto, l'evocazione di Alfonso come un eretico – emana «odor di luteranesimo» – è probabilmente il primo caso di attacco teo-ideologico (illiceità dottrina e infedeltà politica, fino al *crimen lesae maiestatis*) di una serie lunga quasi due secoli di cultura europea.

Nella forma del *Cortegiano* fissata *ne varietur* durante il soggiorno spagnolo, e stampata a Venezia nel 1528, sono riconsiderati gli insegnamenti tratti da venti anni e più di vicende internazionali. L'allargamento progressivo della visuale si misura nella personalità del dedicatario: Miguel da Silva, rappresentante lusitano presso tre papi, cancelliere segreto del re a Lisbona, infine cardinale, secondo una parabola in parte simile a quella di Baldassarre. Il dialogo-trattato si pensa ormai in una dimensione europea. I grandi stati assolutistici del Cinquecento distano, sempre di più, dal mosaico italiano dell'epoca umanistica: li regge e

contrappone una realtà effettuale che richiede ormai a un autocrate e, ancor più a chi lo attornia, consapevolezza dei rapporti di forza in politica e di una serie di variabili prima ignote. Il Quattrocento di Urbino e di tutta la penisola non ha posseduto capacità adeguate alla verità tangibile di un futuro che si faceva presente. Ma può esportare paradigmi di comportamento, a partire dal modo di comunicare. Dell'umanesimo della parola, volgare e già greco-latina, un Castiglione conosce ancora bene il *know-how*. La forma dialogata scelta per veicolare il suo pensiero esemplifica prima di ogni altro valore quello della *civile conversazione*. Il *Cortegiano* non può fornire una grammatica comportamentale pienamente organica ai tempi nuovi; ma contiene elementi per una pedagogia di eccellenza. E di genere. Nel Libro Primo formule precettistiche celebri indicano qualità magnifiche per l'uomo: la *grazia*, la *sprezzatura*; nel Terzo si norma la perfetta *donna di palazzo*. Tanta lieta saggezza mondana assicurerà all'opera una cospicua fortuna europea. Ma il capolavoro di Castiglione addestra le classi dirigenti dell'Europa del sec. XVI anche a pratiche gravi: alla lettura, per trovare nei classici esempi utilissimi di abilità politica e motivazioni dell'amor di patria; alla scrittura; soprattutto all'oratoria. Governi e paesi che in molti casi posseggono la forza, ma non altre e più evolute tecniche di autolegittimazione e di esercizio del potere, possono profittare molto dell'insegnamento a parlare – e quando opportuno – a tacere. In una lingua perimetrizzata sulla corte, chi è *élite* e come tale pilota la società deve spiegarsi e saper persuadere in varie direzioni: i diversi stati, i sudditi, il proprio signore. Decisivo è per l'uomo di corte stabilire con lui un rapporto fiduciario, in virtù di una continua presenza e di buoni avvisi, che il sovrano deve mettere in pratica. Quando la confidenza è ottenuta, chi gli sta dietro può dire la verità al principe. Magari è sgradevole, e i potenti di sempre non vorrebbero ascoltarla; ma qui, nel Libro Secondo, forse più che in ogni altra circostanza si misurano capacità e lealtà di un consigliere nell'assistere il suo signore nel governo. Il momento del consiglio è, in ogni tempo della storia del potere, cruciale; incuriosisce oggi l'affinità tra la trattazione del tema nel *Cortegiano* e un recente prodotto dell'industria editoriale come *Il metodo Machiavelli. Il leader e i suoi consiglieri*, uscito a Milano, da Rizzoli, a fine 2019 e firmato da Antonio Fuciniello, capo di gabinetto del presidente del Consiglio Gentiloni (2016-18): stimolanti in specie le pp. 173-76 e 187. Sgombrare la mente del sovrano da false opinioni comporta, talora, anche sopperire con la propria preparazione all'ignoranza e incapacità di chi si trova al vertice: la sollecitudine pedagogico-politica del Libro Quarto tende ad attribuire all'uomo di corte un ruolo specialistico, in certo modo professionale, e con alcune adeguate competenze tecniche. Così rapporto privato, da segretario particolare, con il suo signore, e funzione pubblica, da cancelliere, possono assommarsi nell'uomo di corte. Questa identità in divenire avrà prospettive. R. R. sa farci intravedere che alla corte e a chi la popola si approssimerà, lungo il corso europeo di Antico Regime e fino almeno al 1789, l'uomo di legge, in evoluzione verso il tipo di intellettuale laico; egli motiva e codifica fin da principio il potere assoluto, contribuendo a rinnovare il lessico politico. Nel presente, comunque, chi sta alle spalle del sovrano intervenga, al bisogno: senza perdere compostezza. Il tratto da gentiluomini, che i migliori assumeranno a corte sempre più con il progredire del Cinquecento, esplicitando il libro del Castiglione, è richiesto da logiche d'immagine e dalla ritualità del potere. L'autorità politica si esercita secondo un protocollo; un sistema di regole (come ricevere o accedere a palazzo, come entrare in una città) la rende riconoscibile e la spettacolarizza. È però vero che una distinzione tra tali comportamenti di massima visibilità e le pratiche oscure della politica esiste, crescendo anzi con il tempo e oltrepassando il sec. XVI: le cose indicibili, la menzogna, la necessità della rottura di patti per salvare lo stato fanno pur esse parte della fenomenologia del comando.

Delle ombre del potere il *Cortegiano* tace. Ma le valenze dell'opera oltrepassano di molto l'idealizzazione, tra nostalgia e irenismo, dei servitori dell'autorità. Castiglione fa anche intendere tutto l'impegno reale che la cosa pubblica può richiedere. Precisa in apertura che

l'opera consiste nella mera verbalizzazione dei dibattiti nel Palazzo Ducale urbinato, per come gli sono stati riferiti: non era presente agli incontri perché in missione alla corte d'Inghilterra. L'abile puntualizzazione gli vale di fatto uno status di intellettuale militante: pur dedito alle lettere, egli non si nega all'azione quando l'urgenza del farsi politico prevale sui sogni. Identità lessicali e corrispondenze metaforiche rendono sovrapponibili con buona approssimazione il profilo dello scrittore mantovano e quello di Machiavelli. Il *Cortegiano*, tuttavia, forma non il capo di stato ma il consigliere, e di redazione in redazione si fa più consapevole dell'urgenza di un adeguamento del suo oggetto all'evoluzione dei tempi; a essi l'autore del *Principe* (nato e sviluppato tra il 1513 e gli anni subito seguenti) non aveva potuto tenere dietro in ugual modo.

Nel divario tra la vita vissuta di Castiglione diplomatico, con i suoi urti e il suo consuntivo in perdita, e la teoresi del *Cortegiano* si coglie il senso drammatico del tracollo politico italiano nel primo Cinquecento. Questa tensione suggestiva di fondo avvantaggia il volume di R. R., felicemente innovativo per l'ambito di ricerca dischiuso; forse un poco meno gli giova, occasionalmente, una ripetitività di alcuni nuclei concettuali, una qualche oltranza intellettualistica data da un gusto dell'astrazione. Ma può ben trattarsi del prezzo, certo modico, da pagare per trasferirsi tutto nel *Cortegiano*, nella sua lenta e fluente compostezza, produttiva talora di un senso lieve di monotonia e inessenzialità. È allora questo il limite della grazia di un testo comunque capitale per molteplici svolgimenti della storia culturale europea.

FILIPPO GRAZZINI

ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi*, edizione critica e commento a cura di Carlo Albertino Girotto e Giovanna Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2017, 2 voll., pp. 942.

«TESTO di lingua» per la ricchezza delle espressioni idiomatiche che contiene, «collettore» di variegati contenuti liberamente organizzati dall'autore all'interno del genere dialogico, rappresentazione di un *milieu* culturale specifico, quello fiorentino, animato da una miriade di personaggi di primo o secondo piano, provenienti dal mondo comune o da quello della letteratura, i *Marmi* sono un'opera letteraria tanto interessante quanto complessa. Questa nuova edizione critica contribuisce ad arricchire il panorama delle edizioni moderne delle opere di Anton Francesco Doni (per la cui biografia cfr. almeno la voce del *Dizionario biografico degli italiani* curata da Giovanna Romei e per una bibliografia completa delle opere cfr. pp. 832-836 e <https://studiumanistici.uniroma3.it/cinquecentoplurale/bibliografie/anton-francesco-doni/>), occupato già dai preziosi lavori di Vanni Bramanti (*La libreria*, Milano, Longanesi, 1972), Alessandra Del Fante (*I numeri*, Roma, Bulzoni, 1981), Vincenza Giri e Giorgio Masi (*Umori e sentenze*, Roma, Salerno Editrice, 1988), Patrizia Pellizzari (*I mondi e gli inferni*, Torino, Einaudi, 1994; *Le novelle*. I. *La Moral filosofia. Trattati*, Roma, Salerno Editrice, 2003), Elena Pierazzo (*Le novelle*. II. *La Zucca*, *ibidem*, 2003), Sonia Maffei (*Pitture*, Napoli, La Stanza delle Scritture, 2004; *Le nuove pitture*, *ibidem*, 2006).

Essa si pone in continuità con la riscoperta della figura dello scrittore fiorentino, alimentata negli ultimi trent'anni da una serie di studi che hanno toccato vari aspetti della sua produzione letteraria e sono stati condotti da studiosi come, solo per menzionarne alcuni, Lina Bolzoni, Paolo Cerchi, Michel Plaisance e il già citato Masi (che con il suo saggio del 1988, «*Quelle discordanze sì perfette*». *Anton Francesco Doni 1551-1553*, ha segnato un cambio di rotta nell'interpretazione del *corpus* doniano, fino a quel momento ritenuto informe e incoerente), e da alcuni convegni volti a chiarirne meglio la fisionomia: tra questi si ricorderà il seminario pisano «*Una soma di libri*» del 2002, i cui atti sono stati pubblicati da Olschki nel 2008 (cfr. anche la recensione di Giuseppe Crimi in «*Italianistica*», xxxix, 2010, 2, pp. 180-85), e le due giornate di studi, una nel 2010, l'altra nel 2012, che hanno avuto come esito i volumi I